

O. Poli

*Il rapporto di coppia e l'educazione dei figli*

*Prima si è marito e moglie, poi si diventa papà e mamma*

Il rapporto di coppia "viene prima" dei figli e rappresenta la culla psicologica che li accoglie e che influenza la formazione del loro carattere.

È ragionevole ritenere che "prima si è marito e moglie e poi si diventa papà e mamma", ed il tentativo di essere genitori *senza diventare marito e moglie* può avere ripercussioni negative nel compito di crescere bene i figli.

Il modo più o meno maturo di "stare in coppia" prolunga i suoi effetti nel dialogo di coppia riferito alle loro educazione, che sarà verosimilmente affrontato in base alle medesime clausole e con lo stesso stile che caratterizza il rapporto di coppia in quanto tale.

La presenza dei figli rende semplicemente più visibile le dinamiche che nella coppia possono rimanere implicite o avere effetti di scarsa importanza, se non riferite alla relazione educativa.

La necessità intrattabile di crescerli bene rappresenta un potente acceleratore delle dinamiche di coppia, e porta alle estreme conseguenze le contraddizioni presenti in esso, determinando momenti di "crisi" che obbligano a rivedere profondamente i presupposti del proprio modo di stare insieme.

Ad esempio: la tendenza del marito a delegare costantemente la risoluzione dei problemi alla moglie sarà inevitabilmente presente anche nell'educazione dei figli e rappresenterà un motivo di risentimento e di amarezza del coniuge che si vedrà lasciato solo nelle responsabilità educative.

Il problema relazionale dapprima implicito viene in tal modo reso evidente, fino a al punto in cui il coniuge non ne potrà più e sarà indotto a rimettere in discussione l'atteggiamento di scarsa responsabilizzazione del partner. Questi, messo di fronte alle sue contraddizioni può decidere di affrontare la sua difficoltà divenendo un marito più presente ed un padre più responsabile, amando maggiormente il figlio ed il partner.

Gli aspetti immaturi della personalità dei coniugi determinano inevitabilmente tensioni e crisi di coppia, rendendo necessario un salto di qualità nel proprio modo di stare insieme e di collaborare.

“Mi dispiace ammetterlo – racconta una giovane mamma – ma non sento mio marito alla mia altezza.

Parliamo molto, è vero, ma le vere decisioni sono solo mie: le redini educative purtroppo le ho io. Non mi sento appoggiata e non abbiamo un dialogo realmente alla pari. Lui tende a seguire, ad appoggiarsi al mio parere, a non andare fino in fondo ai problemi.

Fino a che vivevamo da soli – prosegue – potevo anche sopportare questo aspetto del suo carattere, ma da quando è nato nostro figlio le cose sono molto cambiate.

È nato infatti con una malattia piuttosto grave e mi sento completamente sola nell'affrontare il problema. Mio marito mi chiede qualche informazione circa gli interventi chirurgici che dovrà affrontare, ma non voler sapere esattamente come stanno le cose. Tende ad accontentarsi di ciò che gli dico io e non porta gli stessi pesi che gravano sulle mie spalle. Si vede che vuole essere lasciato fuori da questa disgrazia che ha colpito la nostra famiglia, ma non posso farlo.

I suoi genitori lo giustificano dicendo che lavora (ma anch'io lavoro) che è così di carattere, che ha bisogno di calma e di serenità (come se io ne potessi fare a meno).

Se lo pongo di fronte alle sue contraddizioni, si arrabbia e mi tratta come se fossi esagerata. Mi sta deludendo profondamente.”

La presenza del figlio, in questo caso, rende insostenibile il precario equilibrio che diversamente avrebbe potuto reggere ad oltranza. Un tale modo di “ stare insieme”, beninteso, non avrebbe avuto di che rendere particolarmente felici i coniugi: la crisi si sarebbe manifestata in modo

strisciante, la distanza affettiva si sarebbe insinuata inavvertitamente in un rapporto che non avrebbe comunque appagato le loro attese di realizzazione personale.

La crisi non è dunque da addebitare al figlio, ma alla circostanza che le sue necessità hanno reso più evidente l'incapacità di aiutarsi e di collaborare, di amarsi dunque in modo autentico.

La presenza dei figli rende tutto più "serio": i limiti del proprio modo di stare insieme ricadono sui figli e ciò rende necessario un confronto più maturo e realistico fra marito e moglie.

Se un genitore, ad esempio è autoritario e non accetta facilmente di riconoscere i suoi torti, si comporterà nello stesso modo anche nel rapporto con i figli.

Essi si sentiranno *disconfermati* nel loro modo di leggere e valutare adeguatamente la realtà, fino a mettere in discussione la loro capacità di comprenderla.

Il padre testardo induce i figli a sentirsi insicuri o a diventare ribelli, creando un grave danno emotivo nella formazione della loro personalità.

La madre non può assistere passivamente a tale ingiusta sofferenza arrecata ai figli, e per il loro bene si sentirà costretta a dire al marito ciò che egli non vuole sentirsi dire.

Per amore dei figli più che di se stessa si troverà a porre il marito di fronte alle sue contraddizioni ed alla necessità di modificare il suo atteggiamento.

Con una risolutezza che non avrebbe trovato in se stessa se avesse difeso solamente la sua personalità

La posta in gioco, infatti è ciò che maggiormente sta a cuore ad entrambi: il bene educativo dei figli. Nulla può rendere urgente e altrettanto necessario che il rapporto di coppia "funzioni" adeguatamente.

La necessità di educare bene i figli costituisce dunque una grande occasione per far maturare il rapporto di coppia ed eventualmente riparare gli aspetti deboli o immaturi presenti in esso.

Si può affermare che "per i bene dei figli" si è costretti ad rendere più maturo il proprio modo di stare insieme.

Se una moglie "abituata ad arrangiarsi" tende a permettere che il marito "pensi solo a se stesso" rimanendo ai margini della famiglia, svuoterà se stessa di ogni energia fino a sentirsi spremuta come un limone e lascerà il partner vittima delle sue tendenze egoistiche ed irresponsabili.

Coverà in sé una profonda delusione nei confronti del partner, avvertirà un oscuro risentimento nei suoi confronti per essere stata lasciata sola, e finirà con lo sviluppare un attaccamento emotivo eccessivo verso i figli, unica fonte di soddisfazione che le rimane.

Il danno educativo consisterà esattamente del farli sentire troppo importanti e nel lasciar loro intuire l'irrinunciabilità delle soddisfazioni che ella si attende da loro.

I figli saranno invariabilmente tentati di chiedere un "prezzo aggiuntivo" alle soddisfazioni a cui il genitore non può rinunciare a motivo della sua dipendenza dalle loro prestazioni.

Essi inoltre non svilupperanno motivi di stima e un adeguato attaccamento affettivo verso il padre debole e marginale e non saranno aiutati dalla sua fermezza a crescere bene.

Un disequilibrio della dinamica di coppia "diffonde" i suoi effetti nello stile educativo della famiglia, che risentirà necessariamente del modo "imperfetto" di stare insieme di mamma e papà.

Questo è il motivo decisivo per portare a compimento la promessa di amare il partner e di lasciarsi amare da lui.

Una giovane mamma analizzando il suo rapporto di coppia commenta: mio marito è poco abituato al dialogo ed al confronto.

È stato troppo protetto dai suoi genitori che gli hanno sempre risparmiato il confronto con la verità.

Non è abituato a sentirsi criticare, reagisce in modo cattivo e sprezzante.

Pensare male di lui è già una colpa, ti giudica cattiva solo per questo. Reagisce come volessi dirti: come osi dirmi questo, come ti sei permessa ?

. Vive la critica come un reato di lesa maestà.

Non ha la libertà di entrare nel merito di ciò che dico.

Si comporta come avesse il diritto di essere esonerato dal confronto con la realtà.

Non ha ancora messo in discussione lo stile educativo dei suoi genitori, e dunque non si è reso conto del danno educativo che la loro eccessiva accondiscendenza gli ha arrecato.

Fa la persona forte - prosegue la moglie - ma è debole e insicuro, al punto da non saper sostenere un confronto vero.

Devo sinceramente riconoscere anche le mie debolezze affettive, prosegue la moglie: io ho un vero terrore di litigare.

Ho dei ricordi drammatici della mia infanzia: la mia famiglia d'origine era molto litigiosa, con muscoli lunghi, ripicche. Il ricordo di quel clima poco sereno mi fa ancora soffrire.

Il litigio infatti mi causa ancora un blocco emotivo, perché non voglio rivivere situazioni simili a quelle della mia infanzia. Ho sempre paura delle reazioni dell'altro e sono terrorizzata all'idea di rompere il rapporto, di essere considerata cattiva. Per questa ragione con mio marito ho sempre usato eccessive cautele diplomatiche: ho sempre teso a rimandare continuamente il confronto, ad usare toni eccessivamente morbidi, a fare sconti sulla verità, senza dire ciò che penso veramente.

La nota più dolente è che mio marito tende ad applicare pari pari, senza alcun ripensamento critico lo stile educativo della sua famiglia d'origine.

Li sta coccolando troppo, non li mette mai di fronte alle loro responsabilità, li porta in palma di mano, facendoli crescere con i suoi stessi difetti.

Non posso permettere che questo accada, e da un po' di tempo sono diventata più coraggiosa e gli dico chiaramente che sbaglia. Un tempo non avrei mai osato. Credo che i miei figli mi diano la forza di fare tutto questo.

La presenza dei figli ed il dovere di crescerli bene mette implacabilmente a nudo i limiti e le debolezze del rapporto di coppia e nello stesso tempo fornisce una grande occasione per ripararne i guasti.

È l'amore per i figli che, incredibilmente, dà la forza di superare le proprie paure facendosi carico di aiutare il coniuge a capire e a cambiare.

Offrendosi liberamente anche al dolore dell'incomprensione.

Il bene dei figli rende impegnare dunque i genitori a vivere fino in fondo l'alleanza matrimoniale, dando un significato concreto alla promessa di amarsi e di lasciarsi amare dall'altro.